

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Uno statista, non un tecnico

Un premier di cui il Paese può andare fiero. Questo si pensava nell'ascoltare il discorso asciutto ma pieno di "anima" di Draghi.

a pagina III



LA PRESENTAZIONE DEL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

Un discorso da statista e non da tecnico rivolto alla Camera e non alla politichetta

Draghi ha mostrato di essere consapevole non solo di quel che c'è in gioco, ma degli ostacoli con cui bisognerà fare i conti

di PAOLO POMBENI

Un premier di cui il Paese può andare fiero. Questo veniva da pensare mentre si ascoltava il discorso asciutto, concreto, ma pieno di "anima" che Draghi ha presentato ieri al parlamento ricordando a tutti che dentro al PNRR si mette "la vita degli italiani", cioè "il destino del paese". Potrebbe sembrare retorica, se non si fosse ascoltata la passione tranquilla con cui il premier ha mostrato di essere consapevole non solo di quel che c'è in gioco, ma degli ostacoli con cui bisognerà fare i conti.

Draghi è stato molto attento a non essere divisivo, a non lanciare inutili proclami contro questo o quello, a non allargare le linee di frattura che percorrono il nostro sistema politico. Era sempre evidente che aveva davanti la comunità nazionale a cui faceva appello sapendo bene che tutto è "questione di valori civili". A questo paese, anzi a questo "mio popolo" come ha avuto il coraggio di affermare, si è affidato con "fiducia" convinto che il "gusto del futuro" avrebbe pre-

valso su "corruzione, stupidità ed interessi costituiti". In questa chiusura del discorso che non a caso si richiamava allo "spirito repubblicano" Draghi ha reso evidente che non è un tecnico e un politico, ma uno statista (vogliamo usare questa bella parola?) che si muove per dare un futuro al suo paese e anche all'Europa, perché se fallisse il nostro PNRR regredirebbe la costruzione europea.

Non è questa la sede per addentrarci nell'esame dei singoli settori di intervento di cui si occupa il nostro Recovery Plan: in parte sono elementi che già si erano lasciati filtrare e dunque erano noti, da un altro punto di vista ciascuno di essi merita una analisi approfondita e di dettaglio. Qui vale la pena di soffermarsi sull'abilità politica con cui Draghi ha articolato il suo intervento, che è qualcosa di notevole perché, come si è già accennato, ha posto ogni attenzione nel costruire una solidarietà il più ampia possibile attorno ad un progetto che richiederà "uno sforzo corale" e il superamento di "miopi visioni di parte".



L'accento poteva essere pesante, e ne avrebbe anche avuto motivo, ma non gli interessava polemizzare con una politichetta che non sa sganciarsi da una demagogia da quattro soldi. Così ha fatto un sobrio e molto limitato accenno al lavoro del governo precedente, per concentrarsi piuttosto su due dati la cui importanza non sfugge all'analista politico. Il primo è l'appello agli "enti territoriali determinanti" per la buona riuscita di un

piano che deve poter avviare riforme fondamentali per superare le nostre debolezze strutturali. Draghi sa bene che se non riesce a compattare le articolazioni del paese nel fare squadra, anche il miglior piano si incaglierà ben presto con ricadute disastrose, perché l'Unione Europea non ci perdonerà un fallimento, anzi ci fermerà già in corso d'opera. Non ci vuole grande fantasia per immaginare cosa questo potrebbe significare. Dunque collaborazione con regioni e comuni, ma anche col Parlamento che ha ringraziato per l'impulso dato alla stesura del PNRR. Maliziosamente qualcuno dirà che questo impulso non si è visto, ma non terrà conto del fatto che Draghi ha voluto così sottolineare il suo rapporto con la maggioranza e con l'opposizione; non è ai singoli partiti come rittosi feudatari ciascuno pronto a richiedere la sua fetta di torta che il premier vuole rivolgersi, ma all'istituzione in cui questi dovrebbero operare, perché in quella sede la dialettica politica non deve servire a fini spartitori, ma alla costruzione di quel sentimento comune che una volta si chiamava la volontà nazionale.

Non è una scelta comunicativa di poco conto, anche se non sappiamo quanti la coglieranno. Risponde come tutto in questo discorso alla volontà di disegnare un equilibrio istituzionale a cui riferirsi. Si veda come ha costruito la "governance" (parola verso cui ha mostrato scarsa simpatia). È una costruzione piramidale che si articola però sempre su istituzioni esistenti, senza inventare fantasiose "cabine di regia". Si parte dalla doverosa interazione fra ministeri

competenti e autorità locali: un modo per ridare senso ed equilibrio al regionalismo smadriappato ed a tutti i campanilismi che si sono venuti insediando lungo la nostra storia recente. Poi questa piramide viene posta sotto la supervisione del MEF, organismo che deve controllare e stimolare tutte le compatibilità di sistema. Infine la presidenza del Consiglio, cioè Palazzo Chigi, che non può rinunciare ad essere la sede della leadership politica di tutta l'operazione, vorremmo dire perché è il presidente del Consiglio ad avere l'investitura parlamentare (cioè di tutta la nazione) per un compito così delicato.

Come risponderanno i partiti a questa lucida proposta di piano che è davvero qualcosa che investirà il destino della nazione? Se dovessimo giudicare da quel che è avvenuto fino a ieri non potremmo dire che ci siano le premesse per una buona reazione. I partiti sono impegnati nell'eterno gioco di piantare qualche bandierina, anche a costo di rifugiarsi nella demagogia più becera (le raccolte di firme on line di Salvini contro la politica del governo di cui fa parte), oppure nel tentativo di fare e disfare la tela delle alleanze come se quello fosse il vero passaggio per fare riforme strutturali.

Però dobbiamo giudicare a parte da oggi e allora va detto che lo spazio che resta alle "miopi visioni di parte" (di tutte le parti) dovrebbe essere molto ristretto, a meno che davvero non ci siano di quelli che scambiano le loro fantasie per visioni di strategia politica. Ma questo speriamo proprio che sia almeno limitato a qualche caso particolare.